

Quale missione oggi? La missione dei volti

(P. Mario Menin, sx)

Vorrei prendere spunto con voi dai tanti diversi volti della missione che ognuno custodisce nella propria memoria missionaria, negli occhi, nel cuore, nella mente e, perché no, nell'anima... La missione, infatti, è fondamentalmente l'esperienza della relazione, dell'incontro con tante persone, gruppi, comunità, culture e tradizioni religiose diverse.

Anche la missione di Gesù è piena di volti, soprattutto di volti sfigurati dal male, dalla malattia e dal peccato, cui Gesù ha ridato dignità di figli e figlie di Dio.

Questi volti sono senz'altro diventati, in noi, generativi di un modo nuovo di essere e fare missione. Da questi volti ci siamo lasciati interpellare, mettere in questione, ma anche cambiare, addirittura convertire, evangelizzare, e, perché no, salvare come missionari e come persone. È la missione al contrario! Pensavamo di essere noi i missionari e ritenevamo tutti gli altri dei "missionati" (passivi destinatari della nostra missione)!

Era capitato anche a Gesù, con la donna cananea, che per certi versi lo convertì, gli fece cambiare idea, mentalità, lo fece sconfinare da Israele. Al Gesù, che percepiva la sua missione entro i confini di Israele ("io sono stato mandato solo per quelli della mia nazione, per la mia gente": cf. *Mt* 15,21-28), subentra il Gesù che allarga la sua missione al regno di Dio, dove non ci sono figli e cani, ma solo fame e figli da saziare, anche quelli che pregano un altro dio. "Donna, grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri!".

Immagino, anzi sono sicuro, che di donne come la cananea ce ne siano state anche nella nostra esperienza missionaria. Di fronte ai nostri sospetti, con i quali ci ostiniamo a identificare la missione in maniera piuttosto rigida, donne come la cananea – uomini come il centurione del Vangelo di Matteo (cf. *Mt* 8,5-17) – ci hanno spalancato le porte del Vangelo come dono per tutti e ci hanno mostrato come lo Spirito agisca in loro.

Mi piace citare, a proposito, la bella testimonianza di quel giapponese affascinato dalla figura di padre Arrupe, preposito generale dei gesuiti, quando era missionario nella terra del Sol Levante – dove tra l'altro fu testimone della prima esplosione nucleare della storia mentre era maestro dei novizi a Hiroshima –: "Non so cosa creda quell'uomo [p. Arrupe], ma anch'io voglio credere quello che lui crede".

1. Il "dove" della missione

Oggi si fa molto parlare di dislocamento, spostamento, non solo fisico, geografico, ma anche antropologico... della missione. Ebbene, se guardiamo alla missione pre-pasquale di Gesù e a quella post-pasquale della Chiesa delle origini, notiamo un drammatico spostamento, anche teologico: dal tempio alle case, spesso case di donne, le prime chiese; da un certo modo di essere di Dio ad un altro.

Basti pensare all'annunciazione a Zaccaria, nel tempio di Gerusalemme, e all'annunciazione a Maria, in una casa di Nazaret. La missione nasce dal fallimento di un sacerdozio di mestiere, professionale, ormai diventato muto, come quello così plasticamente rappresentato da Zaccaria all'inizio del Vangelo di Luca (*Lc* 1,20: "Ed ecco, sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole...") e dal sì di una giovane donna in una casa di Nazaret, che permette al Figlio di Dio di dare nuova forma al sacerdozio nel piano superiore di un'altra casa, che non è il tempio, dove Gesù istituisce l'eucarestia.

Anche con questo gesto, eucaristico, come già aveva fatto con la cananea, Gesù dice no ad un certo modo (Christophe Theobald direbbe: stile: cf. *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità. Vol. 1-2*, EDB 2009) di essere Dio e sì ad un altro, che genera sospetto nei suoi discepoli (che invece continuavano ad essere governati da altri immaginari messianici, chiedendosi chi fosse il più grande: “Sorse anche una discussione, chi di loro poteva esser considerato il più grande”: *Lc 22,24*), mentre lui, il maestro, si stava spogliando – movimento *kenotico* – dell’archetipo dell’onnipotenza, facendosi il più piccolo, l’ultimo, il servo di tutti.

Sì, ci sono anche nella nostra vita missionaria, dei dislocamenti – spostamenti, spogliamenti – faticosi, soprattutto per noi maschi, che spesso e volentieri abbiamo sequestrato la missione dalla parte dei particolarismi maschili, riducendo le donne ad ausiliarie, *longa manus* della nostra attività. Uscire dagli archetipi del potere non è facile, come non è facile fare i conti con il maschile che fin qui ha dominato la missione. Gesù, un maschile rovesciato, cerca di spostare i suoi discepoli, di cambiare il loro punto di vista, di far comprendere loro che la missione è anzitutto una “perdita”, uno “spogliamento”.

La missione cristiana nasce da un messia sconfitto (cf. Severino Dianich, *Il messia sconfitto. L’enigma della morte di Gesù*, Cittadella 2016²). Ma le nostre menti, come quelle dei discepoli, sono state a lungo colonizzate da un altro immaginario messianico e missionario, quello trionfalista e vincente. Ciò nonostante, Gesù scommette sui suoi discepoli, benché distratti e inebriati dal potere, così come scommette su di noi, anche se con le nostre opere missionarie abbiamo spesso costruito “muri” piuttosto che “ponti” tra noi e la gente: “Mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra” (cf. *Is 49,6*).

Ebbene se prendiamo davvero in considerazione i tanti e diversi volti (un vero e proprio *puzzle*) della nostra esperienza di missione, ci accorgeremmo che essi hanno ridisegnato il “**dove**” della nostra missione, confondendo le vecchie *roadmap* missionarie, cambiando la geografia, non solo quella fisica, ma pure quella antropologica e teologica della missione. I volti che ormai abbiamo introiettato nella vostra vita, i volti che inseparabilmente ci abitano, non sono innocui, innocenti, ma hanno provocato degli spostamenti in noi, degli “esodi”; hanno innescato dei processi di purificazione della memoria missionaria: da un certo immaginario ad un altro, da una certa idea (ideologia) ad un’altra, da certa metodologia ad un’altra. Questi volti hanno provocato pure delle ferite in noi, personali e comunitarie, delle stigmate, addirittura delle morti (l’esperienza del martirio) nei nostri istituti.

Ebbene, come non ascoltare quanto diceva don Tonino Bello, poeta di Dio, a proposito delle ferite che accompagnano ogni vita autenticamente umana, anche quella missionaria: “Le ferite nostre, come quelle del Risorto, possono trasformarsi in feritoie attraverso le quali una luce nuova raggiunge noi e chi ci incontra”. Sì, si possono davvero trasformare le ferite in feritoie, da cui guardare in maniera diversa, nuova, la missione; non solo il “**dove**” della missione, ma anche il “**cosa**” (i contenuti), il “**chi**” (i soggetti), il “**come**” (le metodologie), il “**perché**” (il fondamento), il “**futuro**”.

2. Il “cosa” della missione

I volti della missione, che ormai ci abitano in modo inquietante, hanno provocato anche una rimessa in discussione del “**cosa**” i missionari annunciano, dei contenuti dell’evangelizzazione, del Vangelo che annunciamo.

“Sarete miei testimoni”. Testimoni di “me”, cioè di uno come Gesù, che si porta dentro l’uno e l’altro Testamento. Storia della salvezza (*historia salutis*) più che libri, per quanto santi e sacri! Allora il primo contenuto della missione non sono i libri, i 27 libri del Nuovo Testamento, nemmeno i 46 dell’Antico, ma Gesù stesso, il Risorto. È la risurrezione del “messia sconfitto” che genera la missione. Possiamo dire che il “cosa” della missione è il “corpo risorto” di Cristo, con tutte le sue relazioni umanizzanti. È la novità del cristianesimo. Si veda il discorso di Paolo ad Atene (cf. *At* 17,22-32), una città religiosissima, potremmo dire moderna, anzi post-moderna, piena di altari (cf. Peter L. Berger, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, EMI 2017), in cui l’annuncio di Paolo sulla risurrezione non trova molta risonanza: «Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: “Ti sentiremo su questo un’altra volta”» (*At* 17,32).

Come ad Atene, anche nelle odierne agorà post-moderne, il Vangelo sembra destinato o a diventare un altare in più oppure a creare uno sguardo nuovo sulla realtà. Nel primo caso il cristianesimo diventa un mero “aggiuntivo”, nel secondo manifesta “la differenza cristiana” (cf. Enzo Bianchi, *La differenza cristiana*, Einaudi 2006). Differenza non è superiorità. L’aveva intuito bene Paolo VI, che in *EN* 20 scriveva: “La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre”. Ma allora, se esiste questa rottura, anzi oggi potremmo parlare di estraneità, indifferenza, almeno qui in Europa, è possibile l’annuncio del Vangelo? E possibile oggi, come chiedeva ancora Paolo VI in *EN* 19, “raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell’umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza”?

Oggi viviamo una fase drammatica, per non dire tragica, di deculturazione (Christophe Theobald direbbe “esculturazione” come uscita dall’ambiente vitale: cf. *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB 2019) delle religioni, anche del cristianesimo... Così può succedere che una famiglia in un paese, già cristiano, come l’Olanda, viva nello scantinato di una fattoria per nove anni, senza contatti con il mondo esterno, in attesa della fine del mondo, finché uno dei ragazzi prigionieri, decide di lasciare l’abitazione e raccontare la vicenda nel pub del villaggio. È successo l’anno scorso!

Viviamo appartenenze religiose sempre più “esculturate”, anche in Europa. Qualcuno ha parlato di post-cristianesimo (cf. Jean Delumeau, *Il cristianesimo sta per morire?*, SEI 1999), nel senso di considerarlo ormai periferico, laterale, in Europa, nonostante le cosiddette “radici cristiane”, ma anche nel senso di viverne delle cristallizzazioni parziali, da museo. Quando le radici non sono alimentate dalle cime ramificate della pianta, a nulla servono se non all’archeologia... Fuor di metafora, di quale cristianesimo siamo stati missionari e testimoni? Un certo tipo di missione come cristianizzazione (occidentale) del mondo extra-europeo non è senz’altro adeguata all’essenza del cristianesimo. Nei momenti di crisi, di transizione, come quello che stiamo vivendo, anche a causa della pandemia, c’è bisogno di riscoprire appunto l’essenza del cristianesimo, il suo cuore, come nel Medioevo fece S. Francesco d’Assisi, riscoprendo il Vangelo *sine glossa*. Quando il cristianesimo va in frantumi (cf. Michel de Certeau – Jean-Marie Domenach, *Il cristianesimo in frantumi*, Effatà 2010), bisogna ritornare alla sua essenza (cf. Adolf von Harnack, *L’essenza del cristianesimo*, Queriniana 2003³), riscoprendone la differenza.

Ecco allora la riscoperta della singolarità e unicità di Gesù Cristo. La questione centrale del cristianesimo non è tanto Dio, ma Gesù Cristo (cf. Carmelo Dotolo, *Dio, sorpresa per la storia. Per una teologia post-secolare*, Queriniana 2020). Dio appartiene all’immaginario, Cristo è un evento storico. Senza Gesù Cristo, il cristianesimo non sta in piedi, diventa superfluo... Per cui bisogna stare molto attenti quando si dice che dobbiamo passare dal cristocentrismo al teocentrismo, nell’ambito

della teologia del pluralismo religioso. Senza Gesù Cristo, infatti, il cristianesimo diventa superfluo (cf. Bertram Stubenrauch, *Pluralismo anziché cattolicità? Dio, il cristianesimo e le religioni*, Queriniana 2019).

3. Il “chi” della missione

Una delle novità importanti del Concilio Vaticano II è stata senz’altro riportare la missione al centro della vita ecclesiale, nel cuore della Chiesa, fino ad identificarla con la Chiesa stessa. La missione è l’anima della Chiesa. Ciò ha portato ad allargare la soggettività missionaria a tutto il popolo di Dio, in forza del sacerdozio comune. È stato come un ritorno alle sorgenti della missione, alla Chiesa delle origini, dove non c’erano istituti missionari *ad gentes*, perché tutti erano discepoli-missionari, in modi diversi.

Ma non è stata una conquista facile, perché si veniva da secoli di “Chiesa che insegna e Chiesa che impara”, di Chiesa identificata con la gerarchia e di passività del laicato, di missione ridotta alle “missioni estere” e agli istituti specificamente missionari ecc. Ma per fortuna il Concilio ha maturato la consapevolezza della Chiesa come popolo di Dio (cf. il cap. II della *LG*), dove tutti sono discepoli-missionari.

È un *ressourcement*, un ritorno alle origini della missione. Basta prendere in mano il libro degli Atti, dove c’è un grande pluralismo di soggetti. Il primo agente della missione è senz’altro lo Spirito, il grande tessitore e protagonista dell’annuncio, che spinge Pietro nella casa di Cornelio (*At 10*) e il diacono Filippo sulla via deserta che da Gerusalemme scende a Gaza (*At 8*) ecc. Non si dice chi abbia evangelizzato Antiochia, forse dei missionari anonimi. Lo Spirito è uno, il vento è uno, ma la Chiesa missionaria è molto plurale. Fondamentale è la testimonianza delle comunità, che è strutturale alla missione. La Parola cresceva grazie alla novità delle comunità cristiane, alla loro differenza, la *fraternitas* (*cor unum et anima una*). Immaginiamo l’impatto sociale delle comunità cristiane, che azzerano tutti i possessivi: “La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune” (*At 4,32*).

In una Chiesa che ha dimenticato di essere missionaria è ancora importante il ruolo (carisma) degli istituti missionari che sono la memoria della natura stessa della Chiesa (missionaria). È quanto affermava il vescovo emerito di Brescia, Luciano Monari, rispondendo ad una mia domanda durante il *question time* di un Consiglio Pastorale della diocesi bresciana: “I missionari *ad vitam* sono nella Chiesa locale una testimonianza preziosa di quello che dovrebbe essere tutta la Chiesa”.

4. Il “come” della missione

Sempre ritornando agli Atti e facendone una rilettura rigenerativa della missione, possiamo constatare come Pietro non sarebbe stato missionario senza Cornelio; Filippo senza l’eunuco etiope. È quello che abbiamo sperimentato anche noi nella nostra parabola missionaria: non saremmo missionari senza i tanti e diversi volti dei popoli presso i quali abbiamo lavorato. Questo ha molto da dire anche sul “come” della missione. Senza l’altro non c’è missione, ma solo conquista, imposizione, occupazione, colonizzazione ecc. (cf. Michel de Certeau, *Mai senza l’altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon 1993).

Michel de Certeau, con il suo significativo libro *La scrittura dell’altro*, ci viene incontro e ci provoca a rivedere i nostri racconti missionari e il modo con cui abbiamo organizzato il nostro

rapporto con l’altro e con la parola dell’altro. Questo ha delle ripercussioni sul “come” della nostra missione... Lo stesso autore sostiene che dobbiamo passare attraverso delle vere e proprie “rotture fondative” per organizzare in maniera più umanizzante il nostro rapporto con l’altro. Possiamo applicare questa “rottura” anche al nostro immaginario missionario, che per essere rigenerato ha bisogno oggi più che mai di una nuova ecclesiogenesi missionaria della Chiesa.

Per ritrovare il “come” della missione dobbiamo ripensare la nostra identità cristiana, non più in regime di cristianità, di *societas christiana*, come ci ha ricordato qualche mese fa papa Francesco: “Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica” (Discorso alla curia, 21 dicembre 2019).

Ce lo suggeriscono frontiere missionarie nuove, anche qui in Italia. In queste frontiere siamo chiamati a condividere il Vangelo come grammatica della vita, che produce un cambiamento antropologico, espressione della “differenza cristiana”, cioè della singolarità di Cristo, del modo in cui Cristo ha coltivato l’umanità, umanizzando Dio (cf. José María Castillo, *L’umanizzazione di Dio. Saggio di cristologia*, EDB 2019).

Per cui bisogna ricomprendere l’*euntes, docete...* (Mt 28,19-20: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni..., insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”) nel suo senso più autenticamente evangelico. Di solito i missionari vanno, ma faticano ad *in-segnare*, cioè a “fare segno”, a “indicare” la singolarità di Cristo, contribuendo a dare tessuto umano alle relazioni come Gesù ha fatto (la missione come “umanizzazione”). Noi come missionari abbiamo spesso annunciato un Gesù Cristo “controllato”, addomesticato e ben integrato nel nostro immaginario culturale, religioso, liturgico, imprigionandone tutta la carica di umanità. Proprio mentre in Gesù, Dio si è spogliato della sua divinità ed è diventato uno di noi umani.

Il “perché” della missione

Il “perché” della missione lo possiamo ritrovare in maniera chiara (rigenerativa) nell’*incipit* del decreto conciliare *Ad gentes*: “*Ad gentes divinitus missa...*”. La pregnanza dell’avverbio *divinitus* chiede di essere sviscerata perché si evidenzino al meglio il senso e la profondità del fatto che la Chiesa peregrinante appaia missionaria per sua natura. In altre parole: la Chiesa è missionaria perché questa è la sua identità più profonda, trinitaria e cristologica (cf. Mario Antonelli, *Ad gentes*, in S. Noceti – R. Repole, a cura di, *Commentario ai documenti del Vaticano II*: vol. 6, EDB 2018, pp. 87ss).

Il “perché” ha perciò molto a che vedere con il “come” della missione, che non può che essere, esso stesso, come abbiamo già visto, secondo l’umanissimo modo divino di Cristo. Per cui lo stare e il dimorare in Cristo sono il principio generativo dell’andare e dell’uscire della Chiesa. La Chiesa è inviata alle genti “divinamente”. Il principio della missione è lo stare (immanenza) con Gesù, come Gesù è stato (immanenza) ed è in comunione con il Padre. Un’immanenza trinitaria dunque fonda la missione di Gesù, così come un’immanenza-permanenza in Cristo fonda la missione della Chiesa. Da qui anche l’espressione molto usata nel *Documento di Aparecida* (2007): discepoli-missionari.

5. Il “futuro” della missione

Essere missionari oggi è una professione molto più ardua, complessa. Dal Vaticano II è intervenuto un cambiamento, oserei dire una rivoluzione copernicana, dell’immaginario missionario che ha mandato in tilt molti missionari...

Facendo eco a quanto abbiamo fin qui detto sulla trasformazione della missione *ad gentes* a proposito del suo “**dove**” (luogo), del “**cosa**” (i contenuti), del “**chi**” (i soggetti), del “**come**” (le metodologie), del “**perché**” (i fondamenti teologici), indicherei tre piste o prospettive, abbastanza comuni oggi tra i missiologi (cf. Eloy Bueno de la Fuente, in “*Missione Oggi*” 5/2019), per il “futuro” della missione: a) quella post-moderna (la missione nella debolezza: cf. John C. Sivalon, *Il dono dell’incertezza. Perché il postmoderno fa bene al Vangelo*, EMI 2014); quella post-coloniale (la missione nella gratuità: cf. Roberto Repole, *La Chiesa e il “suo” dono. La missione fra teo-logia ed ecclesiologia*, Queriniana 2019); quella post-confessionale (la missione ecumenica: cf. e: Stephen B. Bevans – Roger P. Schroeder, *Dialogo profetico. La forma della missione per il nostro tempo*, EMI 2015).

E sempre richiamandomi a quanto dicevo all’inizio, di far cioè tesoro dei tanti e diversi volti della nostra esperienza missionaria, che hanno evangelizzato e convertito la nostra pratica, proporrei di leggere a mo’ di conclusione il cap. 9,1-18 del libro della Sapienza: “Dammi la Sapienza”. Perché, per vivere la missione oggi, come missione dei volti, c’è bisogno di tanta Sapienza con la “S” maiuscola. In altre parole, c’è bisogno di specchiarci su quel *divinitus* dei volti trinitari di cui ci parla l’*incipit* del decreto *Ad gentes*. Parafrasando il versetto 9,6 del libro della Sapienza direi a tutti noi missionari di non aver paura di questa Sapienza, anche se ci farà perdere tante cose (inutili): “Se anche fossimo i più perfetti tra i missionari, senza la Sapienza, saremmo un nulla”!

Questo intervento è stato preparato da P. Mario Menin, missionario saveriano, direttore di *Missione Oggi* e da anni Docente di Teologia Sistematica al STI (*Studio Teologico Interdiocesano*) di Reggio Emilia. Il testo “**Quale missione oggi? La missione dei volti**” è stato elaborato in occasione del Ritiro spirituale comunitario, a Brescia, il 21 luglio 2020.